

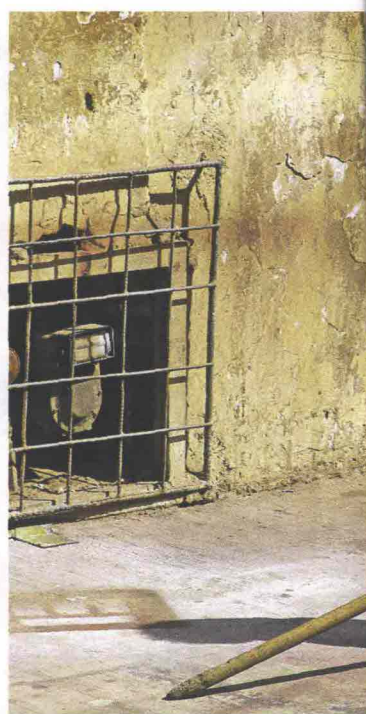
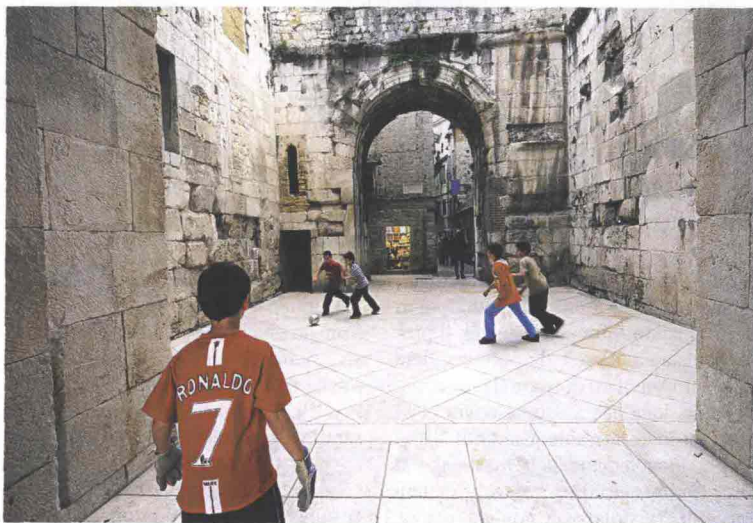
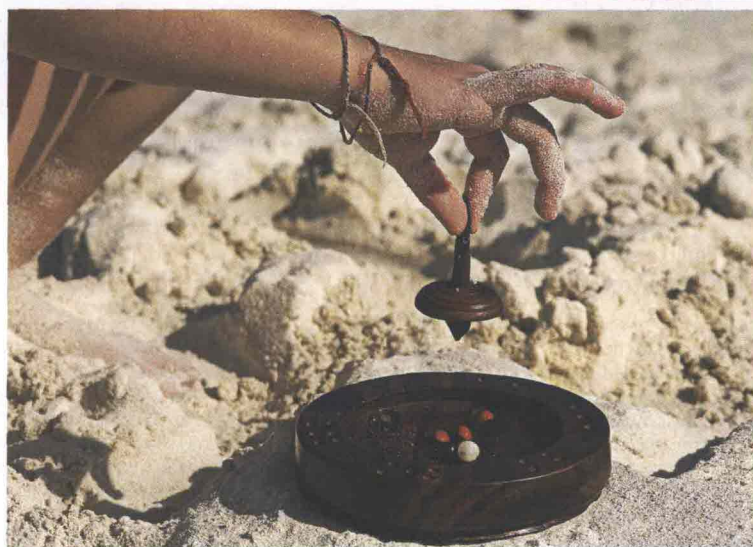
Le memorie Il nuovo Dizionario dei giochi perduti

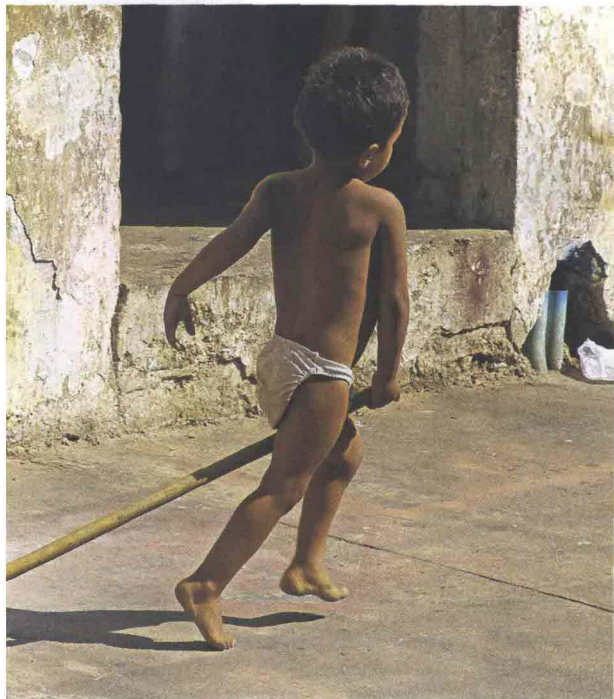
C'erano una volta il salto della pulce e la gara dei tollini

Dai tappi di bottiglia ai soldatini, da palla prigioniera agli indiani. Un libro (e tanti ricordi) celebra **il vecchio Cortile** dell'infanzia

di **Giovanni Pacchiano** - Foto di **Enrico De Santis**

Una volta, nelle città, e non solo nelle città, fino a tutti gli anni Cinquanta e Sessanta e in qualche caso anche oltre, c'era il Cortile. Non soltanto luogo fisico, ma, anche e soprattutto, luogo per eccellenza dell'aggregazione sociale. Non si deve tuttavia pensare, quanto alle città, o almeno alla mia Milano, ai tristi cortili di grigi e anonimi hinterland che allora non esistevano, o agli austeri e lussuosi cortili del centro. Il cortile pieno di vita era tipico specialmente delle case popolari, dei vecchi insediamenti incuneati nel cuore urbano, come al Ticinese, dove da una strada si entrava in un cortile, e da lì in un altro e in un altro ancora: un itinerario lunghissimo fino a raggiungere la via parallela alla prima. Nelle sere d'estate e nei pomeriggi di festa gli adulti mettevano fuori le sedie e chiacchieravano; in ogni stagione, d'inverno o d'estate, anche con un caldo da scoppiare, appena si poteva, noi bambini uscivamo lì a giocare. Il Cortile era il posto magico dove si realizzava il meglio del nostro esistere, ma era anche il posto protetto, dove le mamme o le nonne avevano sotto controllo la situazione: era sufficiente un'occhiata dalla finestra, o un richiamo all'ora di cena, per farci rientrare di malavoglia. Dall'enorme caseggiato, che formava un lato del cortile, di fronte alle nostre villette popolari appiccate l'una all'altra, si affacciava al quarto piano, periodicamente, un donnone che urlava a squarciagola: «Enricuccio!». E il suddetto Enricuccio, un bambino grassoccio e bonario, alzava infine gli occhi al cielo con aria disperata: si trattava del richiamo per





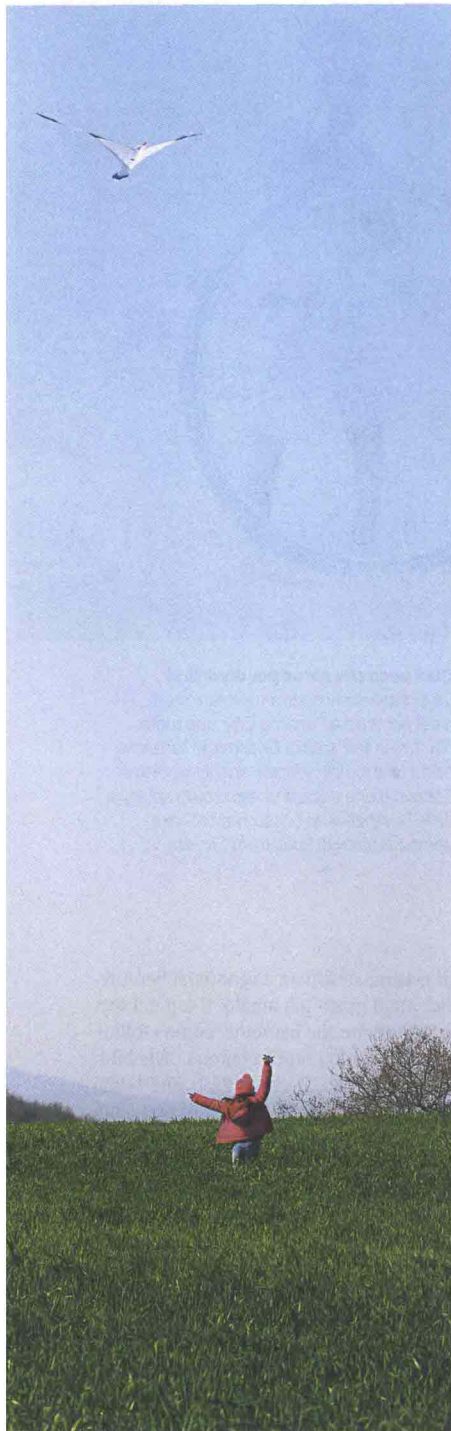
Quel poco che serve per divertirsi

Da sinistra in senso orario: volare con i piedi per terra a Panama City; una ruota per amico sull'isola di Zanzibar, in Tanzania; basta un tubo per giocare anche al porto di Genova o una trottola di legno sulla spiaggia delle Seychelles. In basso, marcatura a uomo nei vicoli di Spalato, in Croazia.

il rientro, e, allora, non si poteva trasgredire. Enricuccio, lo chiamavamo così, anche per non confonderlo con un altro Enrico: Enrico Beruschi, che da grande avrebbe fatto il comico, e forse già lo sapeva: a sei anni, con un'aria precocemente adulta, cominciava a narrare le sue storielline. Era un mezzo abusivo del nostro cortile, perché lì abitava la nonna, non la sua famiglia; ma puntuale, ogni pomeriggio, arrivava a giocare, assieme al fratellino minore. E a raccontare. E i giochi erano quelli che ora ritrovo nel bellissimo, pre-

zioso *Dizionario dei giochi perduti* (Cairo, pp. 190, € 10,00), scritto da due fratelli, Alberto ed Elena Mora, che, nati negli anni Cinquanta, hanno fatto appena in tempo, da bambini, a non perdersi un mondo che stava lentamente svanendo e che ora vogliono salvare dalla cancellazione totale. È rimasto, oggi, dei giochi di un tempo, il solo pallone, che veniva tuttavia praticato alla *sans façon*: si mettevano grossi sassi o indumenti al posto delle porte e, in assenza di un vero pallone, visto che di soldi ce n'erano ben pochi, si giocava con una palla

di gomma destinata a sgonfiarsi ben presto. Ma il gioco più amato, il top dei top, aperto anche alle bambine, erano i tollini. Si prendevano i tappi a corona delle bibite - l'aranciata, il chinotto, o una bibita povera come la spuma - scovati non tanto in famiglia (tutto ciò che non era acqua, o al massimo Idrolitina, o un bicchiere di vino, veniva considerato un lusso) quanto nei bar del quartiere, che ne avevano interi sacchi. E i tollini più ambiti erano quelli più rari, spesso oggetto di laboriosi scambi. Si tracciava col gesso una pista sul marciapiede del cortile, con tanto di curve sinuose, e si partiva per il giro d'Italia: accovacciati per terra, tiravamo i nostri tollini, più di uno a testa - cui venivano dati i nomi dei vari ciclisti, iniziando dai campioni -, con un colpo del pollice unito all'indice, o al medio. Se un tollino usciva di pista, lo si riportava al punto da cui proveniva il tiro. Solo in un secondo tempo, quando qualche padre si decise a comprare *Lo Sport illustrato*, o il suo rivale, *Il calcio e il ciclismo illustrato* (io, bulimico di letture sportive e no, li pretendevo tutti e due), cominciammo a ritagliare le faccette dei corridori e a incollarle sull'interno del tappo. I più gettonati, ovviamente, Coppi



A piedi nudi nel verde

Sopra, corsa nel prato con l'aquilone a San Martino in Pensilisi. Accanto, un giro "in moto" sulla spiaggia di Ramitelli.

Entrambe le località si trovano in provincia di Campobasso, in Molise.



e Bartali, benché qualcuno propendesse anche per Magni, forse meno preferito perché non scalatore (erano le terribili ascese su passi sovente non ancora asfaltati ad appassionarci: nomi come il Vars o l'Izoard, il Tourmalet o il Galibier per noi erano leggenda). Poi a mano a mano ci si specializzò, con ostinazione pari a quella di un gruppo di filologi. Molto richiesto era Hugo Koblet, zurighese, l'idolo delle donne, affascinante – allora non si usava dire figo –; eccelso specialista della cronometro e bravo scalatore, e grande rivale di Coppi. Il suo primo gesto, dopo ogni vittoria, era quello di pettinarsi i capelli biondi. C'era anche chi, come me, oltre all'immenso Coppi, amava i valorosi sfortunati, primo fra tutti Jean Robic, il piccolo e caparbio *grimpeur* francese detto "testa di vetro" per via di una rovinosa caduta, con conseguente

frattura del cranio, che lo aveva costretto a correre sempre col casco. E perciò fu epico il suo passaggio in testa alla corsa sulla vetta del tremendo, petroso Mont Ventoux, lo spauracchio di ogni ciclista, nel Tour del 1952. Ci fu invece chi, per la bravura nelle volate (vinse due Milano-Sanremo), si ritagliò Loretto Petrucci. Nomi perduti.

Truppe e trincee. Non avevano nomi, se non quello di qualche capo indiano o di qualche famoso generale, i soldatini di gesso o di stagno con cui si organizzavano

complicate battaglie: o in cortile, erigendo barriere artificiali con sassi e cartoni, o, meglio ancora, nei giardinetti di cui era provvisto il retro delle villette. Incuranti dell'ira di mamme e nonne, scavavamo trincee e costruivamo collinette; piante e fiori erano il riparo per le truppe. I proiettili era-

Chi ricorda più oggi lo shanghai, i bastoncini a bande colorate, gettati a mucchio sul tavolo, da sfilarsi a uno a uno senza toccare gli altri?





no piccoli sassi o biglie di vetro, le stesse che usavamo al mare per giocare alla pista: tracciata, sulla sabbia umida, afferrando uno dei giocatori per le gambe e trascinandolo sul terreno, prima di plasmarla. E l'opzione preferita era visi pallidi contro indiani. Tifavamo, senza troppo riflettere, per i bianchi: l'epoca del *Piccolo grande uomo* o di *Soldato blu* era ancora lontana. O, sulla suggestione di Shane, l'Alan Ladd del *Cavaliere della valle solitaria*, facevamo sfide incruente con le pistole ad acqua.

Ma è impossibile elencare uno per uno i giochi, all'aperto o al chiuso – una miriade, un battaglione – che Alberto ed Elena Morra ci descrivono nel libro. Giochi e nomi forse indecifrabili per i bambini di oggi, il cui centro d'attenzione si è spostato altrove, sulle nuove vie della comunicazione aperte dalla tecnologia, ormai preclusa ogni ingenuità del giocare. E non solo per i bambini: chi più si ricorda, oggi, del gioco delle pulci? Le battaglie da tavolo fra i tondi gettoni di tanti colori, che, sotto la pressione di una piccola spatola, con un tiro a testa, facevamo saltare verso



Bambini felici nella natura

Da sinistra, in alto: fattoria didattica "Galbusera bianca", a Lecco; Cappuccetto Rosso nel Parco del Ticino; il "principe" in pugno a Rivergaro; il "mare" su un sasso a Tirana, in Albania; fratello pulcino.



le truppe avversarie, tentando di coprire, anche parzialmente, il dischetto nemico, cioè di "mangiarlo". Trionfava chi divorava tutti i gettoni nemici. O lo shanghai, il gioco dei bastoncini di legno a bande colorate, gettati a mucchio sul tavolo, da sfilarsi uno per uno senza toccare gli altri. Giochi di famiglia, adatti per passare, fra qualche sbadiglio, gli interminabili pomeriggi delle piovose domeniche d'autunno e inverno. Giochi di pazienza, impensabili oggi, nel mondo del "tutto in fretta e tutto in diretta". Come i castelli di carte laboriosamente edificati e puntualmente destinati a essere spazzati via dal soffio o dalla manata di un compagno di giochi dispettoso. O, per tornare all'aperto, le partite a bandiera, tipiche delle colonie estive o dei pomeriggi del doposcuola; e gli aquiloni, la cui fabbricazione, impossibile per un bambino, era delegata a padri ingegnosi, orgogliosi di una fatica rivelatasi spesso infruttuosa: li costruivi e non si sognavano di volare.

Meccani e baratti. All'aperto, facevamo, a ben vedere, anche giochi a rischio, saviamente non contemplati dal *Dizionario*. Appostati sul balcone di qualche amico

che abitasse al primo piano, spruzzavamo, con perette riempite d'acqua, i passanti, correndo poi a nasconderci dentro casa nel timore di una rappresaglia. Giocavamo, con attrazione e insieme paura folle, ai piccoli esploratori nei sotterranei delle case bombardate durante la guerra e dopo qualche anno demolite in quanto pericolanti. Pensavamo che di colpo sarebbe apparso un uomo nero. Ma, per tornare al *Dizionario*, era di moda il meccano, "le barrette e piastre metalliche forate a distanza regolare", di forme e dimensioni varie, "assemblabili con appositi dadi e bulloni", utili a costruire "complicatissimi macchinari". Nel Natale dei miei sette anni i genitori – sorry, Babbo Natale – me ne regalarono una specie di versione semplificata: si chiamava Juntelast, o qualcosa del genere, erano barrette di alluminio a incastro e non richiedevano dadi o simili. Lo scambiai nel giro di mezz'ora, senza scrupoli e con molto sollievo, con i libri che aveva ricevuto mia sorella, maggiore di qualche anno e portata per tutto ciò che fosse scientifico o manuale, promettendole che, dopo, glieli avrei restituiti. Non ricordo che sia accaduto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

